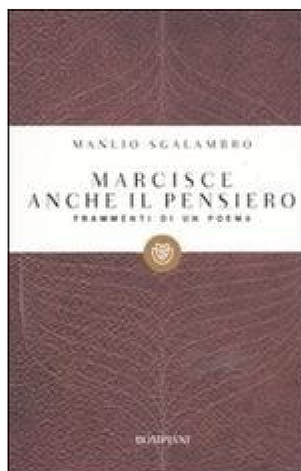
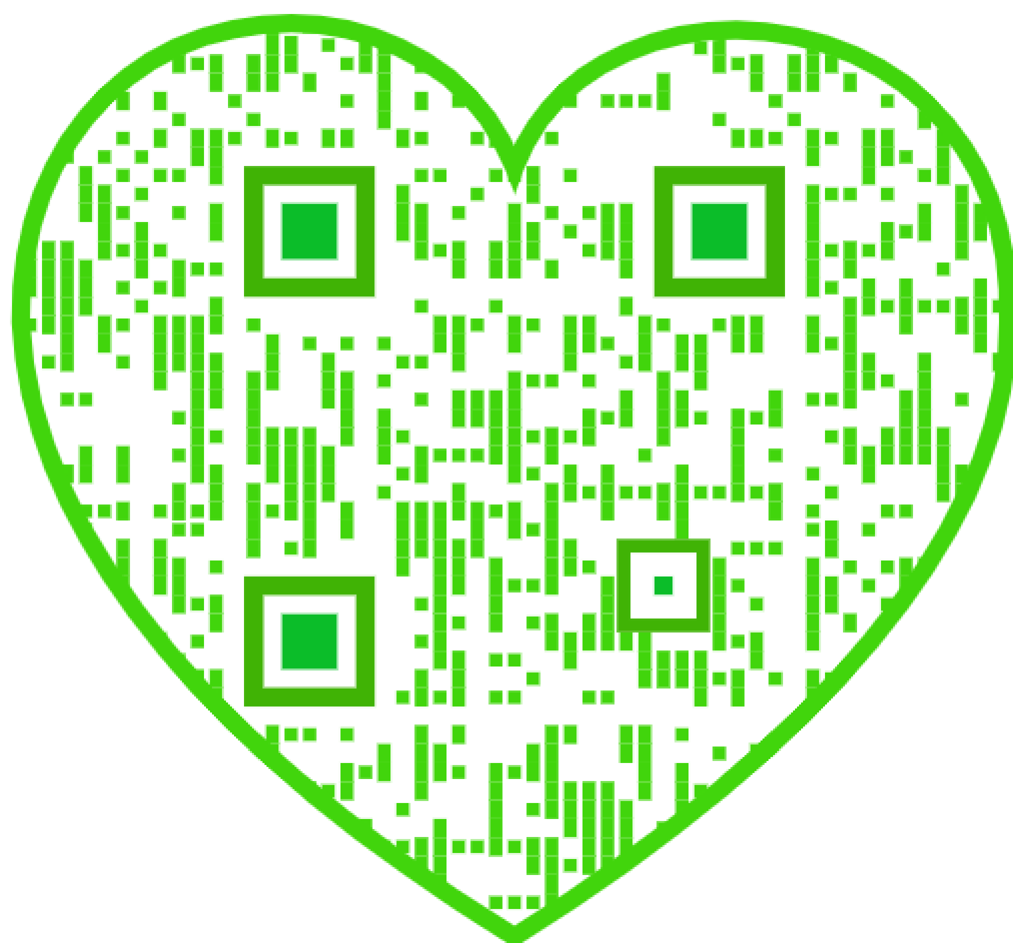
Manlio Sgalambro

MARCISCE ANCHE IL PENSIERO

Frammenti di un poema



Marcisce anche il pensiero è uno spaccato temporale – l'ultima mezz'ora della sua vita – del filosofo Immanuel Kant. Un grande evento per un'opera letteraria insolita e forte, come il suo autore. Sgalambro si misura con un linguaggio dai mille strati, memore della potenza dantesca. I suoi versi sono intrisi di citazioni letterarie, filosofiche, storiche, di frasi e vocaboli classici e stranieri, e in apparente contraddizione, terminologie sposate a un turpiloquio drammatico, per dire e ridire tragicamente il male e il bene, l'alto e il basso, il nobile e l'ignobile, che sono il luogo dell'umano, quel luogo descritto o anche solo sfiorato in cui si agisce, si sente, si vive e, troppe volte, si sopravvive. Sgalambro è poesia oggi.



Manlio Sgalambro nasce a Lentini nel 1924. Filosofo e scrittore, pubblica nel 1959 il saggio Crepuscolo e notte. Negli anni sessanta collabora alla rivista romana “Tempo presente”, allora diretta da Ignazio Silonee Nicola Chiaromonte, con saggi e articoli. Tra i suoi libri, La morte del sole (Adelphi, 1982), *Il trattato dell’empietà* (Adelphi, 1987), *Del pensare breve* (Adelphi, 1991), *Teoria della canzone* (Bompiani, 1997).

Nel 1994 inizia la collaborazione con Franco Battiato per il quale scrive il libretto dell’opera lirica *Il cavaliere dell’intelletto* e i testi dei dischi *L’ombrello e la macchina da cucire, L’imboscata e Gommalacca.* Nel 1998 pubblica *Nietzsche* (*Frammenti di una biografia per versi e voce*) (Bompiani) e nel 1999 il *Trattato dell’età* (Adelphi). Nel 2001 è uscito il suo primo cd, *Fun Club*.



MANLIO SGALAMBRO
MARCISCE ANCHE IL PENSIERO
FRAMMENTI DI UN POEMA

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

© 2011 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
ISBN 978-88-58-75299-9
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Copertina: Progetto grafico: Polystudio.

MARCISCE ANCHE IL PENSIERO

NOTA DI PASSAGGIO

Io vivo alla fine dell'impero romano
In un giardino di ciliegie che sprizzano
il loro succo sulla mia faccia slavata.
Perfido Stilicone, barbaro multiforme,
i monaci cantano il Vespro nel tempio di Giove.
Intonano i cori *The Declin and Fall*.
Dolce Sole di Emesa, Elagabalo,
a quattordici anni Imperatone di Roma
come ti invidio e ti onoro.
Celebravi pietanze invece di battaglie
per questo ti aborriscono gli storici.
Confondevi l'ordine dei climi
e facevi ministri mimi e ballerini.
Onoro imperatori neghittosi e feroci.
Che importa la nobile indole di Tito,
se con Commodo regna ovunque la pace?
Vaga per i mari come putrida barca
l'Impero, e io mi diletto a un verso
di Nerone.

Svicolo per viuzze, zaffate di profumi
e fetidi unguenti, mentre leggo
The Anatomy of urines di James Hart
assieme al Vangelo secondo San Matteo.

Un *Catalepton liber* occidentale
e la *Dialectica* di Garlando Computista.
Mi beo di sulfuree intese con i pianeti
e in un istante attraverso l’orbita
dei cieli. Odo un canto di Saffo all’orizzonte.
Che gioia, ricomincio, ritorno, mi assottiglio.
Sono spirito puro. Tigre mi risveglio.
Muffe, odori eziologici purificati da lirici
antropoidi e violini tzigani. A tre passi
la demenza avanza.

ANCORA MEZZORA

Un mucchio di cose: accadimenti,
fatti, discorsi, rimuginii di teste dementi,
come branco di lupi che scende
da altipiani ululando o sciame di api
divoratrici accanite di petali odoranti
precipitano roteando come massi
da altissimi monti in rovina.
Notizie freschissime dagli ultimi duemila anni.
Un paniere colmo di profumate notizie…

Notizie dissepolte e presentate
dovutamente all'ospite.
(Sei nel mio cervello, rovello
stimolo e sorgente. Ossessione
terribile e tormento. Quando ti
spegni e mi lasci come lui,
demente? A brandelli mi strappo
l'imbestialito cervello. Mi hai
azzannato Bestia eternamente
risorgente, massacro permanente).

"Signori sono vecchio e stanco
dovete considerarmi un bambino".

Mettete queste ultime parole di Kant
mettetele come un mazzo di viole
accanto a “Il cielo stellato sopra
di me e la legge morale in me”
e aggiungete pure per piacere:
“Dovere, nome sublime e grande”.
Vi avvedrete che il conto
non torna, che noi dobbiamo ancora
qualcosa al vecchio signore, qualcosa
che non gli abbiamo dato ancora.
Restituirgli la demenza dobbiamo,
fottutissimi figli di cane che siamo.

Demenza chiama demenza.
...Vidi uno che creava il mondo.
Non mi fece, ricordo, né caldo né freddo.

(Stavo mangiando al Tribeca Grill
Cut Pork Chop, bruciato come
Giovanna d’Arco quando ebbi la visione).
Vidi quando venne al mondo il fottere.
Allora tutto era pene e vagina.
Vidi la *facies hyppocratica*
dell’universo. Non l’ho dimenticato.
(La minaccia proviene da un punto
indefinito. Per ora è solo un fruscio.
Oppure un invito. Come una porta
che si apre inattesa, un rumore
che spezza un silenzio prolungato.
C’è qualcuno? Se n’è andato?)

Ho visto e ho sentito.
Ho visto negli occhi di una rondine
Kant che vide in essi il paradiso.
Ho visto l’ultima mezzora di vita
di Kant.

Non porti in te la tua morte
dentro il tuo petto, vaso non
sei di essa, o tu sua casa. Abita
fuori, in qualche punto dello
spazio o su una stella, la iena.
Ohè Kant! Où est Kant? As-tu-vu Kant?
Demenza chiama demenza.
Adonai, Adonai... In manum tuam Domine
committo mentulam meam...
(“id est in Filio” secondo Tom:
molla il cazzo, Ragazzo!
In rottami il cervello si sbrodola
Srotola come una cartomante le sue matide carte.

COMA VIGIL

Nel coma vigilava, le pupille acquetate
nella morsa di occhiate quasi spente
un tempo esaltate da mille teorie.
(Fatti ne aveva tanti da dimostrarle tutte).
La teoria dei gatti l'ultimo suo capolavoro
lo occupa ora interamente. L'ultimo grido
d'Occidente. Sarebbe stata la sua opera
più grande.

Marciscono i pensieri
come scheletri fetenti,
si muovono vermi a frotte.
Le mani che vorrebbero
afferrarli sono di predatori
sciacalli che vogliono rubarli.
Si aggirano di notte per staccarne
pezzi, sbocconcellarne tozzi...

Le ceneri di Alessandro turarono,
si disse, le commessure delle botti
e il vino ne insaporì.
Questo il destino delle ceneri.
Anche le ceneri di Kant turano

falle e i crani si riempiono
di fetida aria e bolle.

KOKO

“Mi ricordo del defunto sarto Kelch
l’abito bruno a bottoni dorati.
Gaiezza, signori, gaiezza
questo si può dire...
Il principio supremo di tutti gli scopi
(dico tutti) è Dio: nux vomica, crux stearica
stricnina, minimum bonum...
La figlia di mio fratello, defunto giorni fa,
non ha ancora ricevuto i cinquanta
talleri che le ho spedito. Né atti di bontà
da Dio, a dir vero...
Dicevo, il Principio supremo...
(o devo dire, signore, il Principio inferiore?)...
La carne affumicata di manzo
del signor von Hess è la migliore.
(Migliore di quella del Signor Barkley?!)
“Lo zampone si deve mangiare due volte
alla settimana”...
Bè, quella domenica che Albert tornò
a casa, fecero lo zampone bollito”.

“Well, that Sunday Albert was home
they had a hot gammon”. Da mangiare
caldo caldo.

Corrisponde.

Soffriva di gonfiore alla bocca
dello stomaco e di un frequente
bisogno di orinare. Il cervello
gli si spaccava ogni volta che pensava.
Il petto piatto e incurvato all'indentro.
Non aveva più culo, del che si compiaceva,
né consistenza muscolare. Le gambe, una
mano di bambino le avrebbe potute spezzare.
Di impuro gli restavano solo le budella.

Dai, afferra la verità. Io che parlo
di New Heaven (Kentucky),
di Leontinoi, ai piedi dei monti iblei,
di Little Gidding (Huntingdonshire) -
non ho Casa. A Carthage mi chiamano
con altro nome. Io stesso, 'Nessuno'.
(Sono il Re di Picche, baby. Disperando,
opero). Con fango e sudore di cane
io ho costruito.
La pioggia scuoteva la porta
a schiantarla. In quella dannata
cantina.
Mi sembrava cantassero cori
di fuori.
Melmose parole, concetti
inconfessabili.

(Giocai con le ossa dei greci

nella mia infanzia, con tibie e
mascelle di greci. Vere sono
solo le ossa, appresi).

Sembrava che fossero cucite
le bocche aperte solo alla morte
e al ragionevole grido di chi è finito.
Solo l’artiglio era vivo con cui
amministrava giustizia, e male
e bene scagliava come saette un dio.

La forza dell’aria allietava il mattino.
Decisi di tornare a Kant.
Di dire quel che avevo ancora
di non detto. Il sospetto che
Kant non avesse mai leccato
i freschi seni di una fanciulla.
La brulla distesa del suo corpo
desolata come la terra era stata,
per tutta la vita. (Che vuoi dirci
ancora che non dici? Il tuo silenzio
ostinato, la bocca cucita che cela,
che vela? E il tuo corpo? Kant,
moy drug, cuore mio, eri tu
che ti vergognavi di avere un’anima?)
E dunque andammo e le vie
si aprivano sotto i passi, scintillavano
i sassi (la loro lunga vita luccicava).
Mandavano riflessi, come scalini
conducevano. Dove.

Di sicuro non accompagnerò
con grida di collera la morte
di Kant. La falsa controluce del
cielo non mi indigna nemmeno.
Nessuno s'è mosso. Dei convocati
nessuno è venuto. Io solo, ma non conto.

Stasera mi son fatta una pipetta,
Koko. Alla tua salute. Si ingrigiano
le tempie del tuo scolaro. Stanno
vicine le false sentinelle. Sotto
oscene sembianze, kantiano dissoluto,
anch'io mi mescolo agli assenti.

TRANSUSTANZIAZIONE

Demenza ti invoco. I tagli
sulla terra ispirano e risucchi
di liquidi salmastri si riversano.
Kant viene stasera ad assediarmi
i sogni, si inchina il pioppo sotto
il vento e il fogliame mi avvolge.
Strappati d’addosso la veste, ingordo
d’apparenza.
Viene demenza.
Mi spio, sento momenti di assenza
assaporo le fesse che s’aprono
resta l’Idea il luogo naturale.
(L’Idea, generata da furtivi
accoppiamenti di sopravvissute
onnipotenze).

Il cielo non sopporta inganni
e l’infinito si sfinisce sui miei anni.
Gli occhi non sopportano la luce
il desolato cielo ormai si sdruce.

Il fragore del tuono sconnette
le pietre. Il rumore è sentenza.

Oh cielo desolato da tanta
Distruzione. Oh cielo disperato.
Oh cielo reietto rigettato.

Ostruito è ogni sbocco terreno.
E il mare è finzione.
(Fiammeggia il piccolo letto
su cui sta dissolvendosi
il diafano corpo. Accanto
la bruta sorella, il repellente
nipote, il falso amico Wasianski
fanno corona).

Il capo dondolante, le mani
tremolanti, la bava dalla bocca
colante. Viso di dolore. Freddo,
impagliato. Si spegne la mia
intelligenza. L’ordinario sentimento.
La flagranza del pero, del pesco,
le tuberose
i fiori che distillano odori,
vanno via le cose...
Werden, Krepieren...
Lasciatemi
dissi non voglio mangiare...
“Caffè su due piedi” ...Kant
(torna la mia mente a delirare)
Lear senza figlie...
Un campo di grano si stende sotto
i miei occhi... Tumultuano gli astri

privi di ordini celesti, senza nessuno
a comandare. Povero Kant, né anima
né corpo, non - essere vivente. La partita
con la vita è vinta o è perduta?
È vissuta.

WARUM?

Per tutta la cupezza d’Occidente,
per tutte le coppe di dolore vuotate
non rinunzio ai miei cento vestiti,
alle camicie di seta, ai polsini di platino
smaltati, al cachet delle mie serate.
E l’eterno? Eterno è che l’uomo
si accovacci sui suoi odori ascendenti...
(“above his own rising smell”)...
Non posso farci niente. Come concetto
disciplinare è solo consentito tirare
a campare.

Prendetene lo scalpo vecchi caproni
ammazzate il prodigo padre. Figliate.
Devoto al principio cerebrale,
ho deciso di studiare cimici
non ‘uomini’.
Figliati dal piscio
procreatori di mosche
fottuti da sorte e combinazioni
di eventi.

Tempo di rapper

Kant per cantanti
Si spiaccica
si scolla
scoppiano budella
sprizzano sangue
e zozza
tutta di bave si insozza
Odori di marcio, di cancrena
sprigiona.
La sacra carogna di Kant.

Il bene: vecchio desiderio di carezze
e di pompini. Cosa da bambini.
Per Kant, è noto, un’azione è morale
se commessa a sangue freddo. Il vecchio
signore a lungo vi aveva pensato,
forse aveva anche pianto nel suo cuore.
(Oppure una morale da piano bar: nei
prati fioriscono rose, in noi fiorisce amore...)

Sopravvento si andava
con vascelli abbondanti.
Carico: merci e pensieri.

La razza degli uomini
spargeva sementi.
(Si cercavano il sesso
nella miniera allagata
due morenti).

Verità è comando.
Conoscere, un principio militare.
Date ordini. Verità segue.
Non si accettano suppliche.
Generale Mobilitazione.
Conquiste, occupazioni.
Questo insegno.
Questo impongo: resa a
discrezione.

LIED

Altri canti lo spirito e le idee
io il corpo e le membra dismembrate,
nell'ultima mezzora di vita di Kant,
della sua ultima mezzora di vita.

(Cosa posso cantare di Kant
che non sia il suo corpo, i mobili
della sua stanza, il formaggio inglese
di cui era ingordo nell'epoca che dico io,
nell'ultima mezzora che dico io?)

Abbottona, sbottona, vesti
svesti: sono i suoi movimenti
celesti (nell'epoca che dico io).

(Io sarò la tua bocca
la tua fetida lingua
la tua mascella muta).

Si leva il vento delle parole
perisce la proporzione, le

stimmate dell’assunzione
si cancella l’insubordinazione.

Deserta, brulla, finalmente
inturbata dall’odiata nostra
turba tre volte odiata. Cadono
i veli, gli impasti di spine e di
corolle, i tetti, le polle, l’affectio
coniugal - filialis, quella socialis
respira la terra liberata restituita
al nobile spazio, ai cieli.

(Io sarò la tua bocca
la tua fetida lingua
la tua mascella muta).

(Tedio intollerabile... un gatto
mi riempie la vita e la stanza
di odori muschiati...)
...Flashback di Siracusa, 210 a. C.

La battaglia è condotta con perizia,
il console Marcello assedia Siracusa,
le navi si fanno avanti in ordine
perfetto, ma già attanagliata
dalla Invenzione si rovescia
e inghiotte il mare una trireme...
Scricchiola il sartiame...

la chiglia va in pezzi
odori di pece e di olio bollente...
(Balza di sedia in sedia il gatto
e si struscia, l'acqua del bagno
mi assorda... il mare porta ancora
echi di battaglia... cozzi di legnami.)
Il rostro, il mostro inventato dal
vecchio geometra non basta:
un soldato lo uccide
con una semplice spada.
Il Sud degli antichi Maestri
scompare.

Sento l'umidità di Londra nelle ossa
e strade oblique mi portano
per le vie di Siracusa nel 210
avanti Cristo.

Io, che sono più vecchio di Dio,
ti dirò cose sull'universo e i mondi
nell'ora che la luce è alta e chiara
e desta raccapriccio ciò che vedi.
Credi, tutto fu un successo, lo
spettacolo forte gli interpreti divini,
gli applausi carini... O mio Kant,
tortorella, padre mio! Il mio occhio
è vuoto ma ti vedo, alteri la notte
e la fai luce. Il mio cuore è vuoto
ma ti credo. Ti innalzi sui mortali,
voli, ti precedono labari e bandiere.

Ferma il sole, mi fa male il sole.

TAUROMACHIA

Cerco un giaciglio per le mie
palle e le notti che attraverso.
Sono nudo: o Re. Il mio essere
è screditabile e saputo, via stracci
e veli, avvolto in strati e garze
ciò che resta è nudo. Solo tracce
di biancospino, attorcigliato.

In qualunque luogo giaci della eterna pace
scuse non adduci. Né il ricordo ti seduce.
Aveva più di duecentanni il nostro duce.
Charlemagne! Monjoie! Charlemagne!
Cantiamo la canzone, la chanson de
Roland, io canto la canzone di Kant.

La sbalordita carcassa si scuce, sfiatano
i gas da quel corpo fatato, dal disanimato
disfarsi. Il cervello percorso da lampi
nell’immoto corpo che se la fa addosso.
La fine di tutto gli appare. (Odorava
il suo fetore. Il tremore dei tendini
l’inarcato corpo declina. Contempla
l’avanzo del suo sesso. S’è masturbato

per tutta la vita: solo il coito è animalesco.
È tutta la sua vita che passa in questo
affresco. La mattina consacra al rito
che snebbia gli occhi e l’intelligenza
innalza). Un laido campo di cavoli
sorprende il suo sguardo. Dalie,
date dalie per il nostro amico, date dalie.

Si scioglie il mio cervello
sguscia dal cranio trabocca
la demenza mi sta incollata
addosso senza rimorso mi
abbandono ad essa. Oh incanto
il filo di ragione si spezza
oh ebbrezza mi verso mi espando
oh generoso manto che m’hai
coperto ora, scoperto, nudo,
mi sento. E l’era mi accompagna.

(Come api agitate
pungono le sensazioni
destando attese.
L’eterno mattino
trascina segni a riva. Il timore di sapere s’espia.
Sono tuoi i segni
che mi lasci certe notti
mi pare di vederti
ma qualcosa mi impedisce
di seguirti.
Per sapere dove vai

per sapere cosa sei
chi ti incarna
a chi somigli.
All’aria che respiro?
Al miele, alla fiamma
alla profonda calma
che in me t’ascolta?
Conchiglia che accogli
i suoni.
Rimani tale, avvinto
ai tuoi segreti).

OPUS POSTUMUM

Demenza, feto cerebrale
di stupita bellezza, stordito io
ti anelo, desidero la tua carezza
bavosa si sfianca la crudezza del
sembiante si avvilisce la forma
si scolla senza pena l'ingrata
iena avviluppa l'ordito il corpo
si screa. Dalle sconnesse budella
dal corpo non-corpo fuoriesce
disumanante conoscenza.

Disfacimento, putrefazione:
erezione finale della intuizione.
Dal corpo sbiancato,
già lavato quasi marcio.
Conoscenza è distruzione e rovina
non costruzione di nidi per passeri.
"Ho sbagliato, ho sbagliato, ho
sbagliato", gridò.
Ma il suo corpo non
si mosse e nessuno udì
il triplice cenno.
Dal suo posto di cadavere
riprese la sua opera.

(Che nessuno più nasca dopo
Kant, anche se è nato. Avvinazza
lo spirito vitale. Inquina quello
seminale. Versa nell’utero argilla
costrittiva mura le vie d’uscita e
d’entrata della vita, dopo che Kant morì).

OPUS POSTUMISSIMUM

Cominciò a mettere ordine
nel casino della conoscenza
(sempre dal suo posto di cadavere).
In fretta e furia immagina
di seguire senza che nessuno s'accorga
il filo conduttore della putrefazione.
(Non sente più l'odore del pesco
del suo giardinetto, e i fiori
del freddo, come gli si addice,
non gli entrano più nelle
nari come tabacco stagionato.
Ma lo sfatto cervello nel
suo liquame immerso minaccia
ugualmente). La splendida carcassa
dunque continua. Le categorie
marcirono una a una.
(Putrefecero
unità totalità pluralità
realtà negazione limitazione
inerenza causalità comunanza
possibilità esistenza necessità).
Un mucchio
di zozzi enti, un mucchiaccio
di enti è quel che rimane. (Quello
che tu chiami 'Essere', Kamarad).

Come un dozzinale lockiano Nietzche
trattò da qualità secondarie, quali odori
e sapori, male e bene, quel barbone.

Il fatto sventurato del mondo
Kant invece lo restituì a dignità.
Così, dal suo posto di cadavere,
Kant tutto pensò e ripensò
mentre le sue carni
si insozzavano e vita e morte
se lo contendevano in furente
battaglia. E il mondo
si sciolse in quel mentre
in liquame e sbrodola.
Il cielo in cacca
e la maligna dimora puzzò
trivialmente.

Si avvinghiano le cose bellezza
preme sonorità si spreme. I miei
tesori, voglio i miei tesori. SRAGIONE.
Arbre, arbre baigné par le soleil,
crépé par l’amour des ses rayons
je t’envie, je t’onore pour ta pureté...
“Aroz con leche me quiero casar
con un guapo mozo de Port Royal...”
...Era, ricordo, bassa, scarsa
di femminilità mi sembrava. Una

intelligenza smisurata che mi
disturbava. Ascoltava con gli
occhi puntati sulle mie parole.
Mi sentivo letto. Mi sembrava...
(Madame scuote le natiche
per mostrare che ha un’anima...)
Giorno del vaneggiamento...
È navigabile lo sputo di una vecchia?
Spinoza è donna? Esiste la
battaglia di Waterloo? L’elsa di una spada?

Il pastrano insanguinato di un
vecchio sergente dell’Armata?
Io sono un guardiano di ombre
e abito in un obitorio. Nervi saldi
e scienza del posto...
Dove mi trovo? Perché ricordo?
Dov’è il presente? Lo voglio vivo
lo voglio immediatamente. Demenza è qui.

Nel garbuglio della tavola
Il conversatore aizzava,
amabile vino, all’ebbrezza.
Dirigeva parole estasiato
Il Kapelmeister.

(Il rosso marziano illumina le notti
e il balenare dei sogni ne riluce.
Che bel rosso amici.

Contubernali, compagni di pranzi
e di cene, spezziamo il pane
facciamo mille atti assieme
l’adorabile tempo ci conduce.
Lo strepitoso esordio di una marcia
il fremito dei boschi, il vento
mi disperde in mille rivoli
tra i frassini. Sono pieno di echi
tramite sono di vita. Mi respiro
come aria pura.
Le imprese straordinarie di un eroe
i mille astuti agguati di un bandito
sono meno complicati del gesto
di un amico.
La scoperta di un nuovo continente
l’irresistibile ascesa di un capo,
il pianto sfrenato di una vedova,
nulla sono in confronto al gesto
di un amico.

Amici, un detto greco dice
non ci sono amici.
Ma che mi importa dei greci?)
Rappresentare la cupezza
d’Occidente non bisbigli ma
comandi sottende. Il nuovo ordine
è impartito da una conoscenza
pudridente. Eccomi qui a cantare
le tue gesta Kant. Putrefazione.
Putrefazione, parli nello stesso rigo
di Dio e di Zampone. Un rivolo li unisce

di liquame.
Cadde ogni unità al toccare
il pensiero decomposto.
Solo un mucchio di enti
solo un mucchio di spazzatura.
Il senso delle cose è polvere,
quello dell'uomo è vermi.
Il disegno si sperde, si dissipa
si spende. Si snatura.
Si smateria la splendida canna
la frusta domata cade inerte
dalla mano dorata. Schizza
ogni dove il convito infranto,
pietre su pietre si urtano con forza
ostinata. Solo polvere resta.

Ebbe appena il tempo di pensarlo
nella sua testa e il gesto si
compì. Si disciolse in merda e,
com'era nato, tra merda e piscio,
morì.
Come piccole mosche
gli si posarono addosso gli Dei.

(Riposerò e mi godrò
la succosa uva, seguirò
le giovani gazzelle, veloci
come il sogno in cui mi passano
accanto. Andiamo...)

Così sorgono i mondi,
così periscono. Così perì Kant.
Ora pace.